

Restare nella caverna?

di Pier Cesare Rivoltella



Byung-Chul-Han è un filosofo sudcoreano. Insegna a Berlino e si occupa di temi contemporanei leggendo con grande originalità le principali questioni che riguardano il nostro vivere. Tra i suoi lavori tradotti in italiano, uno torna a riflettere sul mito della caverna, proponendone una lettura non scontata (Byung-Chul-Han, 2012).

Letture del mito

Il mito della caverna occupa la parte iniziale del settimo libro della *Repubblica*, il dialogo che Platone dedica alla presentazione della sua utopia politica. Dei prigionieri giacciono sul fondo di una caverna costretti in ceppi a guardare davanti a loro il fondo della caverna dove si muovono delle ombre. Esse sono proiettate dalla luce del fuoco sugli oggetti che dei burattinai tengono issati su dei pali. I burattinai si muovono lungo un muro che conduce all'imboccatura della caverna e poi, all'esterno, alla luce del sole. Un prigioniero si libera, esce alla luce del sole, poi torna a liberare gli altri.

Nel mito la critica platonica trova la sintesi del pensiero del Filosofo: la sua ontologia (le cose che crediamo di conoscere sono solo immagini sbiadite della verità delle Idee e, oltre ancora, dei Principi Primi), la filosofia della conoscenza (la conoscenza vera è quella della scienza, l'*episthème*, non la *dòxa*, quella dei sensi), ma anche l'etica e la politica (liberarsi e liberare gli altri). Ma il mito ha vissuto molte altre letture. Saramago gli ha dedicato un romanzo (*La caverna*) in cui un grande centro commerciale in costruzione diviene la versione contemporanea della caverna, in una critica serrata della società dei consumi. Altri vi hanno letto la prima intuizione del dispositivo cinematografico: in fondo gli spettatori in sala altro non sono se non prigionieri tenuti incollati davanti allo schermo dalla magia delle ombre che si muovono sullo schermo. Leggere il recente *Lo schermo empatico* di Gallese e Guerra (2015) può essere molto utile al riguardo, ma anche tornare a prendere in mano *Il cinema o l'uomo immaginario* di Morin (1956). La caverna è anche la situazione emblematica di quello che la realtà virtuale rappresenta dal punto di vista della nostra avventura percettiva: e infatti quando i ricercatori dell'Università dell'Illinois nel 1992 brevettano uno dei primi dispositivi di RV lo battezzano proprio Cave, caverna.

Conoscenza e narrazione

Byung-Chul-Han vede nella caverna platonica una metafora teatrale particolarmente adatta a comprendere il nostro tempo, rovesciando il significato tradizionale del mito. Questo significato va cercato nel rapporto tra la conoscenza e la narrazione, tra il mondo incantato del mito e quello delle evidenze scientifiche. E infatti Platone nello *Jone* dichiara di aver dovuto mettere da parte il mito per far spazio alla scienza: nello Stato platonico non c'è spazio per l'arte, non c'è spazio per la poesia; sarebbero dannose, perché "parlando" alle emozioni finirebbero per ostacolare il lavoro della ragione.

Han la pensa diversamente e prova a far vedere cosa si perde se si sacrifica tutto alla conoscenza: «La caverna di Platone è un mondo narrativo. Le cose, in essa, non si concatenano secondo causalità. Piuttosto, seguono una drammaturgia o una scenografia, che connette narrativamente tra loro le cose o i segni. La luce della verità *de-narrativizza* il mondo. Il sole annienta l'apparenza. Il gioco della mimesis e delle metamorfosi cede al lavoro per la verità. (...) Anche la società della trasparenza [la nostra, n.d.a.]

è una *società senza poeti*, senza seduzione e metamorfosi. È proprio il poeta colui che produce le illusioni sceniche, le forme apparenti, i segni rituali e cerimoniali e che contrappone ai nudi fatti iper-reali gli *arte-fatti* e gli *ante-fatti*».

Il mondo incantato

La provocazione del filosofo coreano si potrebbe riformulare così: oggi, nel nostro tipo di società, fatta di informazioni e votata ai fatti, ha senso uscire dalla caverna? O meglio, pensando alla scuola e ai suoi compiti: è giusto favorire il disincanto dei piccoli, votarli esclusivamente alle evidenze della scienza e della tecnologia? Vanno liberati dalle favole e dalla fantasia o piuttosto non occorrerebbe fare proprio il contrario?

A ben vedere, qui, si fronteggiano due mondi e due logiche.

Da una parte c'è la logica additiva dell'informazione e del processore: il suo obiettivo è aggiungere dati ad altri dati, raccogliarli, elaborarli. Risponde a esigenze di accelerazione questa logica: tutto deve essere rapido, anzi istantaneo. Il suo esito è l'efficienza, il risultato, la trasparenza. L'idea è che tutto debba diventare trasparente, cioè noto, positivo, evidente.

Le si oppone la logica narrativa della rappresentazione e della processione: la processione si distende nel tempo, descrive un percorso, attraversa gli spazi e racconta l'accadere delle cose. Qui non c'è accelerazione ma ritmo, passo cadenzato che abilita il pensiero e la riflessione. L'esito della rappresentazione non è la trasparenza ma l'apparenza, la messa in scena: mentre l'immagine trasparente si schiaccia su ciò che mostra e non lascia altro spazio all'immaginazione, la messa in scena mentre racconta vela, dice e non dice. Se tutto è squadernato non c'è più spazio per nessuna interpretazione; se il mondo, invece, è lo spazio di una rappresentazione, quel che rimane coperto suscita interesse, attiva la fantasia. Quando si decide di rivelare a un bambino che Babbo Natale (o la Befana) non esiste, non lo si sta trattando da ometto, ovvero non gli si sta riconoscendo una dignità ("Ti considero, e infatti ti dico le cose come stanno perché non ti voglio ingannare..."): gli si sta sottraendo un pezzo della sua infanzia.

Un mondo completamente disincantato è un mondo senza poesia, senza eroi, senza favole, senza illusioni, senza speranza, senza più capacità di provare stupore davanti alle cose. È un mondo senza infanzia, senza immaginazione, senza fantasia. Questo mondo genera piccoli adulti che cresceranno senza imparare a guardare le cose con gli occhi del mito. Lo aveva capito bene Pasolini che, nella prima sequenza di *Medea*, mostra l'educazione che il piccolo Giasone aveva ricevuto dal centauro Chirone: «Tutto è santo. Tutto è santo. Tutto è santo piccolo mio... [...] Quando tutto ti sembrerà normale nella natura, tutto allora sarà finito!». Forse la scuola, oggi, va pensata proprio come una caverna in cui raccontare e far crescere l'immaginazione, insegnare la meraviglia e far vivere la poesia. Le catene vere, oggi, non sono quelle delle favole, ma quelle della tecnoscienza e del mercato. Più che capire come uscire dalla caverna, forse occorre provare a rimanerci.

Riferimenti bibliografici

Byung-Chul-Han (2012). *La società della trasparenza*. Tr. it. Nottetempo, Milano 2014.

Gallese V., Guerra M. (2015). *Lo schermo empatico. Cinema e neuroscienze*. Raffaello Cortina, Milano.

Morin E. (1956). *Il cinema o l'uomo immaginario*. Tr. it. Raffaello Cortina, Milano 2016.